

Quando il potere dice no

*Da Djilas a «Praxis», dalla letteratura del «risveglio»
a «Mladina», il tormentato dialogo
con la dirigenza politica dell'intellettuale jugoslavo*

di Gabriella Fusi

Molto spesso dirigenza politica e *intelligenza* nei paesi socialisti si trovano contrapposti in una tensione non paragonabile né per importanza né per accenti a quella esistente nei paesi occidentali. Anche in Jugoslavia, dove il Partito ha sempre teso a differenziare la propria politica da quella del blocco socialista e a cercare una strada autonoma al socialismo, il rapporto tra intellettuali e potere, pur nella sua particolarità, non è meno problematico che negli altri paesi dell'Est.

Può essere d'aiuto alla comprensione della specificità jugoslava ricordare la formazione degli attuali intellettuali, che spesso parteciparono, in qualità di studenti, al lavoro di propaganda durante l'occupazione delle campagne e delle fabbriche e spesso, in prima persona, alla lotta partigiana. Rilevante fu poi l'apporto teorico che successivamente tale *intelligenza* diede allo stacco politico e ideologico da Stalin. Infatti, quando la dirigenza politica jugoslava dovette passare dalla polemica con l'URSS alla critica della società sovietica e dalla critica alla necessità di prefigurare una via autonoma al socialismo, il Partito incoraggiò e appoggiò la creatività degli intellettuali. In filosofia, ad esempio, ciò significò l'abbandono dell'interpretazione staliniana del marxismo e la ricerca di un «nuovo Marx». Ma la critica e la ricerca, una volta messe in moto, si svilupparono autonomamente al di là delle necessità momentanee della politica che, nel clima di distacco dal modello sovietico e di elaborazione di un modello alternativo, non voleva comunque sottoporre alla critica se stessa. Già quindi in quegli stessi anni cinquanta, si sviluppò una significativa tensione tra i dirigenti politici e quegli intellettuali che «andavano troppo oltre» nella messa in discussione dello stalinismo.

Punto di riferimento delle riflessioni critiche di questi ultimi fu in quel periodo la rivista «Pogledi», fondata nel '52 da Rudi Supek, allo scopo di sviluppare una vigorosa cultura socialista. E tale sviluppo — si diceva nell'editoriale programmatico — è possibile soltanto se la cultura può avvalersi del principio della critica liberata da qualsiasi limite imposto dal potere politico. Ma, nonostante il dibattito jugoslavo facesse continuamente riferimento alla necessità di

adottare una nuova concezione di lotta ideologica fondata su una democratica «battaglia delle opinioni», cioè sul rispetto della diversità nell'unità d'intenti e d'azione, «Pogledi» subì violenti attacchi degli organi di partito. Fu accusata di sostenere «una posizione di umanismo astratto», e lo stesso Djilas, alla fine del '53, la accusò di essere fondamentalmente una rivista «di destra». Sempre più pressata, la redazione finì per perdere la spinta critica iniziale, per limitare man mano i suoi interessi al campo letterario ed estetico, fino a cessare le pubblicazioni nel '55.

Gli attacchi del potere a questo primo tentativo di critica da parte di un gruppo di intellettuali mostrarono chiaramente quanto fosse ancora controversa e problematica l'accettazione della diversità nell'unità e quanto l'esigenza di unità finisse per prevalere nella «battaglia delle opinioni». D'altra parte, questa prima sconfitta rese consapevoli gli intellettuali di quanto fosse importante, per una rivista che vuole impegnarsi nel campo sociale, continuare nell'opera di critica senza cedere ad alcun compromesso: l'alternativa era, come aveva dimostrato «Pogledi», morire di morte naturale.

Due importanti iniziative alla fine degli anni cinquanta — una discussione organizzata a Sarajevo sui «Problemi attuali della filosofia marxista» e un convegno organizzato a Bled sul tema della «teoria del riflesso» — misero in evidenza la profondità delle divergenze che andavano separando due gruppi di intellettuali: gli «ortodossi» che accettavano i limiti loro imposti dalla politica, la costruzione cioè di un quadro di realtà conforme al bisogno delle istituzioni dominanti, e i «critici» che, rifiutando ogni dogmatismo, facevano della prassi umana, in quanto attività che trasforma il mondo e se stessa, il centro delle loro riflessioni. Tale impostazione teorica e l'importanza del momento storico in Jugoslavia fecero sì che l'attenzione e la discussione si spostassero via via dalle questioni filosofiche generali ai campi del sociale e del politico. Infatti, dopo un periodo di notevole crescita economica negli anni cinquanta, all'inizio del decennio successivo si erano manifestati i primi segni di una pesante crisi industriale e agricola. Sui modi in cui affrontare il problema si sviluppò un importante dibattito politico ed economico che ben presto si trasformò in un vero e proprio scontro tra i cosiddetti «conservatori» che, forti dei successi raggiunti con i precedenti piani economici, non volevano rinunciare al deciso, anche se indiretto, controllo del Partito-stato sull'economia, e gli «innovatori» che, per superare la situazione di ristagno economico, avanzavano l'esigenza di ridurre il ruolo dello stato, dando maggiore libertà d'azione ai collettivi di lavoro.

Proprio in questo contesto di estrema tensione politica, viene fondata a Zagabria nel '64 la rivista «Praxis», che si pone come punto di riferimento della coscienza critica jugoslava. L'editoriale del primo numero (*Perché Praxis*) definisce il programma di un marxismo non dogmatico, creativo, e di un socialismo rivoluzionario e umanistico, come unica soluzione ai problemi della società. Proprio la concezione della filosofia marxista come critica implacabile di tutto l'esistente fu la prima ad essere messa sotto accusa da parte dei dirigenti politici che sottolineavano la disposizione distruttiva nei riguardi del compito della critica sociale e temevano che tale distruttività potesse provocare un effetto di disorientamento sulle «forze consapevoli impegnate nello sviluppo sociale».



Veduta di Zagabria, capoluogo della Croazia.

Di fatto, il gruppo degli «innovatori», nonostante fosse riuscito a far approvare la riforma economica nel '65 e ad attenuare le resistenze ad essa con la destituzione del gruppo centralista di Ranković nel '66, aveva la necessità di una stretta unità politica ed ideologica per portare avanti il proprio programma di decentralizzazione. Tale esigenza portò ad un irrigidimento nei confronti della libera creatività in letteratura, arte, filosofia e talvolta, come nel caso di «Praxis», all'uso di misure repressive. Per otto mesi, infatti, la rivista di Zagabria non ottenne alcun finanziamento e dovette sospendere le pubblicazioni. Alla ripresa, nell'editoriale al primo numero del '67, la redazione riconfermò le proprie convinzioni sulla vitalità del pensiero di Marx e, senza cedere a nessun compromesso, dichiarò nuovamente suo compito primario lo studio critico del socialismo jugoslavo.

Le ricerche si incentrarono soprattutto sull'approfondimento dei fenomeni del burocratismo, dello stalinismo e del dogmatismo, inseriti nella tendenza osservata nel mondo socialista contemporaneo al tecnoburocratismo.

Il '68 vide «Praxis» schierata con i movimenti emergenti in Europa e, principalmente, con gli studenti jugoslavi che reagivano sia a problemi specifici della loro situazione, quali la crescente disoccupazione, la carenza di abitazioni, il sovraffollamento delle università, le limitate prospettive occupazionali per i giovani laureati, sia ai più ampi problemi della sempre più difficile situazione economica del paese, e dell'assetto sociale che si rivelava sempre più segnato da disuguaglianze. Accusati di aver organizzato, diretto e manipolato i moti studenteschi, alcuni membri della redazione di «Praxis» furono espulsi



La copertina di un recente numero del settimanale sloveno di politica e attualità «Mladina».

dalla *Lega dei comunisti*. La campagna contro Gajo Petrovic responsabile della rivista, e degli altri redattori si inserisce nel quadro della preoccupazione dei dirigenti politici che il movimento degli studenti, con tutte le sue potenzialità di critica e di rinnovamento, potesse in qualche modo coinvolgere la classe lavoratrice e influenzare un analogo fenomeno di massa nelle fabbriche. Per lo stesso motivo, i *mass media* cercarono di isolare il movimento accusando gli studenti di avanzare richieste miranti esclusivamente al miglioramento della loro condizione materiale, in un momento in cui gli operai — così affermava la dirigenza — «stavano coscientemente sostenendo il peso della riforma economica». E, sempre per timore di effetti di risonanza, le pubblicazioni di analisi e di valutazioni sul movimento studentesco furono ostacolate e addirittura impedito.

Ma un momento ancora più difficile per il socialismo jugoslavo sarà la crisi nazionalistica del '70-'71: in pochi mesi una grande epurazione sconvolse tutte le organizzazioni croate della lega a partire dal Comitato Centrale, i cui dirigenti furono accusati di nazionalismo, separatismo e antisocialismo. A questa particolare situazione «Praxis» aveva dedicato un intero numero che, in un primo tempo, fu del tutto proibito e successivamente «liberato» con l'unica censura del saggio del filosofo Kangrga sulla classe media («Fenomenologia dei presupposti ideologici e politici della classe media jugoslava»). Al centro dell'analisi degli scritti contestati dalle autorità politiche stava la crisi di una certa concezione dell'autogestione operaia. Nel momento in cui il formalismo giuridico aveva posto sullo stesso piano organizzazioni produttrici e organiz-

zazione mediatrici (finanziarie e commerciali), il feticismo liberal-capitalista del mercato aveva finito per consegnare queste ultime nelle mani di gruppi sfruttatori. La classe operaia poi, aveva perso ogni controllo sulla produzione e sulla pianificazione ed era stata privata del ruolo di difesa di classe proprio dei sindacati, diventati semplici fattori «d'educazione e di disciplina». In quell'ottica il problema del nazionalismo veniva letto come un fenomeno naturale di un sistema d'autogestione che finisce per disorganizzare la classe operaia e organizzare gli strati intermedi di una «nuova classe media».

Pochi anni dopo, nel '74, la campagna contro otto professori di Belgrado, redattori della rivista «Filosofia» e collaboratori di «Praxis», portò alla definitiva chiusura della rivista di Zagabria. Se l'accento delle accuse loro mosse dai dirigenti politici verte principalmente sulle posizioni filosofiche, un'attenta lettura ne rileva la reale preoccupazione: le valutazioni politiche che conseguono da tali affermazioni filosofiche. È soprattutto l'affermazione dell'esistenza di una società duplice che, accanto a forme d'autogestione dei collettivi dei lavoratori, continua a mantenere un forte potere statale ai più alti livelli dell'organizzazione sociale, a scatenare le reazioni di censura dei politici jugoslavi che pur spesso stigmatizzano nei loro scritti e nei loro discorsi le tendenze al burocratismo e al tecnoburocratismo. All'espulsione degli otto professori dall'Università di Belgrado, nonostante il parere contrario dell'organo autogestionario, il Consiglio di Facoltà, seguiranno la sospensione dei finanziamenti a «Praxis» e, per ultimo, il rifiuto della tipografia a stampare ancora la rivista di Zagabria.

La decisione presa allora dalla Lega jugoslava non può essere considerata un episodio trascurabile di irrigidimento ideologico. Essa si inseriva, come del resto tutte le vicissitudini di chi ha tentato di applicare la critica marxista alla realtà di paesi che al marxismo si rifanno, in un più ampio scontro, le cui radici vanno ricercate nella concezione del già menzionato «dibattito delle idee». In essa, infatti, è presente un'ambiguità di fondo dal momento che i due termini di «critica» e di «opposizione», nonché i loro limiti, non vengono chiaramente definiti. Ma tale ambiguità non è altro che una conseguenza del mancato scioglimento del nodo fondamentale «democrazia autogestita nella società»/«centralismo democratico nel Partito» e quindi, ancora una volta, del problema del rapporto tra democrazia e socialismo.

Se comunque la tensione tra intellettuali e Partito, presente Tito, poteva essere chiaramente riconducibile in ogni momento a tale contrapposizione, dopo la morte di Tito il rapporto si è decisamente complicato.

Con crescente coraggio la vecchia e la nuova generazione di storici del regime ha iniziato a rivedere le ricerche e le conclusioni concernenti gli anni prima e dopo il periodo tra il 1941 e il 1945, demistificando e demitizzando anche il passato partigiano. Sembra quasi che in Jugoslavia ci si muova ora secondo l'aforisma «il passato può essere costantemente cambiato, ma il futuro è alquanto certo». Significativo a questo proposito il caso dello storico semiufficiale di Tito, Vladimir Dedjier, che nei suoi contributi alla biografia di Josip Broz Tito non ha certo risparmiato critiche né al maresciallo né al movimento partigiano. Se, nei confronti di quanto affermato da Dedjier, ci sono state soltanto critiche da parte dell'ala dura del partito, lo stesso trattamento non è sta-



Una strada del
centro di Belgrado.

to riservato a due giovani sociologi, Cavoski e Kostunica, che nel loro libro *Stranacki pluralizam ili monizam*, ritirato subito dopo la pubblicazione, si domandavano come il partito comunista avesse potuto disattendere le promesse di non mirare all'introduzione del sistema a partito unico e del comunismo. Tra le molte spiegazioni che si possono fornire rispetto al trattamento riservato a Dedjier, — il libro si inserisce nella campagna anti-Djilas, ecc. — non è da escludere il fatto che gli attuali dirigenti politici fossero ansiosi di rendere Tito partecipe, insieme a loro stessi, delle responsabilità per ciò che attualmente non funziona.

Ma Dedjier non è certo solo: dopo la morte di Tito, un notevole sviluppo ha avuto anche la cosiddetta «letteratura del risveglio», che riscopre lo scomodo passato, nascosto dai miti ufficiali su Tito e sulla lotta di liberazione partigiana, partendo dalle rilevazioni sul campo di concentramento di Goli Otok, dove vennero «rieducati» i cominformisti dopo la rottura di Tito con Stalin, e dalle testimonianze storiche di prigionieri politici che vissero quell'esperienza. Caratteristica comune di questi romanzi, pubblicati negli anni ottanta — ma molti di essi erano stati scritti anni prima ed hanno dovuto attendere il *licet* alla pubblicazione — è la denuncia dei crimini, delle ingiustizie e della sofferenza umana, una denuncia che si contrappone drammaticamente al silenzio imposto dall'alto e alla separazione consapevolmente operata tra la storia reale del dopoguerra e gli *slogan* della ideologia ufficiale. La pubblicazione stessa di tali romanzi sembrerebbe quindi dimostrare che il potere è maggiormente disponibile nel dopo-Tito ad accettare l'espressione delle posizioni critiche degli intellettuali. Ma altri recenti episodi, quali l'arresto di tre redattori della rivista slovena «Mladina», accusati di violazione di segreti militari, sembrano pesantemente contraddire l'affermazione precedente. Di fatto, nonostante si continui a riaffermare, di fronte alla diversità delle nazionalità, «il ruolo unificante del Partito», proprio quest'ultimo ha assunto caratteristiche così diverse nelle varie repubbliche che in molte riflessioni sull'attuale situazione jugoslava si parla sempre più spesso dell'esistenza di ben otto partiti e otto burocrazie.

Paradossale a questo proposito il caso della cosiddetta «raccolta dei fiori del male». Il 23 maggio 1984, durante un pubblico dibattito a Zagabria dedicato alla «lotta delle idee nella sfera della cultura e dell'arte», viene presentato un catalogo di citazioni «a proposito di alcune tendenze ideali e politiche nelle opere artistiche, nella letteratura, nella critica teatrale e cinematografica e dell'attività politica di artisti con messaggi politicamente inaccettabili», appunto la cosiddetta «raccolta dei fiori del male». In gran parte le citazioni riguardavano intellettuali serbi. E fu la magistratura di Belgrado, su sollecitazione del partito serbo, che mise sotto inchiesta e sequestrò la pubblicazione, in qualche modo patrocinata dal partito croato.

In aprile era stato sequestrato in Serbia un numero di «Omladinsk e Novine» che aveva pubblicato un articolo ritenuto offensivo per la memoria di Brežnev, già pubblicato senza alcuna censura da un giornale dei giovani sloveni. Esad Cimić, professore di sociologia all'università di Sarajevo che aveva sollevato dei dubbi sulla legittimità della concezione dell'esistenza di un popolo musulmano, nella sua città natale era stato espulso dal partito, ma a Belgrado ha potuto pubblicare un libro, *La politica come destino*, in cui non solo parla dei suoi conflitti con i politici, ma di questi ultimi cita anche nomi e cognomi.

La dura condanna inflitta al sociologo Seselj accusato di aver ipotizzato, in una lettera al «Komunist», una riforma istituzionale che riduceva le sei repubbliche a quattro, con la liquidazione della Bosnia e dell'Erzegovina, è forse meglio comprensibile alla luce delle parole di Ribicki, membro della Presidenza della lega dei comunisti. Egli, in un'intervista rilasciata a «Nin», così si domandava: «Perché noi oggi vediamo nemici dappertutto, perché siamo tanto intolleranti nei confronti delle opinioni diverse dalle nostre, perché per una



Belgrado, Ulica Kneza Mihaila.

poesia deve tremare tutta la Jugoslavia, perché ogni cosa, anche la più insignificante, deve essere trattata ai più alti livelli dove, dietro le scrivanie, ci si sente circondati solo da nemici?».

Gli arresti di Pasqua del 1984 di un gruppo di intellettuali, tra cui lo stesso Djilas, subito rilasciato, portarono a un processo che la stampa jugoslava tese in ogni modo a minimizzare considerandolo quasi un «incidente di percorso» senza molta importanza. Di fatto, gli arrestati avevano invitato l'intellettuale montenegrino a tenere una relazione sul problema delle spinte centrifughe dei nazionalismi nel paese e sulla necessità di un approfondimento della democrazia del sistema come unica soluzione, in una di quelle cosiddette «università volanti» che, sopportate per un certo periodo, erano state dapprima proibite in Bosnia, poi in Croazia, infine, come dimostrarono gli arresti, a Belgrado. Anche la «liberale» Serbia aveva dovuto procedere alla repressione, su pressione di parte bosniaca e croata. I sei arrestati erano stati attivisti del movimento studentesco del 1968 e quattro di loro erano già stati fermati durante una manifestazione perché avevano portato simbolicamente una bandiera di Solidarnosc.

Un'interpretazione di questo episodio, così come di altri a cui per motivi di spazio non ho accennato, potrebbe essere che, in un paese in cui disoccupazione, inflazione ed emigrazione hanno raggiunto livelli decisamente notevoli, in cui il tenore di vita viene sempre più compresso, in cui le tendenze centrfu-

ghe sono all'ordine del giorno, spaventa il timore che gli intellettuali — specie se si richiamano al socialismo o al marxismo — possano diventare i portavoce di un movimento di opposizione sociale. D'altra parte, altri segni dimostrano un'apertura dello spazio per il dialogo tra intellettuali e potere. Ma si tratta di uno spazio certamente non uguale in tutte le parti del paese: così capita che l'introduzione di alcune idee, in una repubblica, crei costernazione e provochi dure reazioni, mentre in un'altra repubblica la stessa cosa viene accolta senza alcun problema. È questa la conseguenza delle attuali spinte centrifughe che aggravano la scarsa chiarezza di definizione del nodo «democrazia autogestita nella società», «centralismo democratico nel partito» e che fa sì che lo spazio per il dialogo — unico modo per risolvere positivamente la tensione tra intellettuali e partito — finisca per dipendere dal contesto e dalla pressione degli altri settori sociali.

Ma, come ha detto Vladimir Goati, direttore dell'Istituto di scienze sociali dell'Università di Belgrado, rispondendo ad una inchiesta svolta da «Nedjelina Borba» proprio sul tema del rapporto tra *intelligenza* e partito, «la cultura del dialogo non si crea in una notte: ci si giunge gradualmente attraverso la prassi del dialogo».